

L'UNITÀ D'ITALIA



Italiano: D'Annunzio

Filosofia: Hegel e Fichte

Storia: L'unità d'Italia

Arte: Le Figaro

Latino: Il nazionalismo nella classicità

Ed. Fisica: Lo sport

Scienze: I terremoti

L'IRREDENTISMO E L'IDEA DI NAZIONE

Per poter meglio esaminare il fenomeno dell'irredentismo dobbiamo comprendere l'idea su cui esso si basa, l'idea di nazione. Il termine "nazione" viene concepito sul finire dell'800 per opera dei filosofi romantici come contrapposizione all'idea settecentesca di "popolo", quale insieme di individui che vivono per volontà e interessi comuni, il concetto romantico di nazione risulta essere definito in termini di elementi tradizionali e naturali ben più profondi come lingua, costume ecc. Dunque la nazione è l'insieme di individui che debbono vivere insieme, nel senso che non possono non farlo senza rinnegarsi o tradire se stessi; la nazione viene anche intesa come "spirto di popolo", secondo il quale gli organismi sociali non sono costituiti dall'insieme delle volontà dei singoli, ma da un principio creativo inconscio ed extra-razionale. La filosofia politica del Romanticismo tenderà sempre più a indirizzarsi verso la statolatria, basti pensare allo "stato etico" di Hegel, alla "nazione missionaria" teorizzata da Herder, concludendo con il "primato moderno della Germania" di Fichte, ciò getterà le basi per l'avvento nazionalistico grazie alla sua maggiore teoria, "il misogallismo":

Fichte fonda l'idea di popolo e di nazione sulla comunanza linguistica e pone la distinzione tra il popolo tedesco e gli altri popoli di stirpe non-germanica nella differenza "tra lingua viva" dei primi e morta dei secondi. Per lingua viva intende lingua naturale e non convenzionale, che conserva l'originaria unità di linguaggio e pensiero ed esprime perfettamente il carattere nazionale. Al contrario, i popoli neo-latini (riferendosi in particolare agli occupanti francesi) parlano lingue morte, ossia il carattere originario sarebbe stato soffocato dalle sovrapposizioni di una lingua straniera (il latino). Il popolo tedesco è quindi secondo lui l'incarnazione dell'Urvolk (popolo primitivo integro e puro) ed ha il compito di educatore di popoli.



Fichte

Tuttavia il chiarimento del concetto di "nazione" non è facile. Nel suo primo aspetto la nazione si presenta come società fondata su presupposti naturali, ma tali presupposti non possono ritenersi fermi poiché commistioni di gruppi sempre sono avvenute nell'antichità e da sempre esistono profonde differenze dialettali all'interno di una nazione stessa. Ad oggi si può quindi affermare che la nazione è tale quando avviene un giusto connubio tra unità implicita (naturale) ed unità esplicita (spirituale), in tal senso il principio di nazionalità è volontà di realizzazione unitaria in sede politica.

Il nazionalismo:

Per nazionalismo si intende quel moto ideologico e sentimentale che sostiene ad oltranza la forza politica della nazione. Collegato col nazionalismo fu il recupero delle tradizioni nazionali e popolari, caratteristico del romanticismo tedesco, che nasceva in contrapposizione all'oppressione napoleonica e si manifestava come esaltazione dello spirito germanico originario (v. Fichte). Il culto del Medio Evo e delle tradizioni nazionali germaniche conferisce al Romanticismo tedesco

un'impronta reazionaria. Nella politica italiana si vennero a creare sussulti nazionalistici durante il Risorgimento, con certi aspetti della politica di destra e sinistra storica e con l'impresa coloniale Crispina. Ma i presupposti per una nascita di un partito nazionalista ci furono solo nel 1908, quando il teorico del nazionalismo, Enrico Corradini, promosse un convegno che ammonisse i vecchi partiti e la classe di governo di avere presente l'interesse nazionale sopra ogni altro interesse. Da qui il convegno di Firenze del 1910 e la nascita dell'ANI (associazione nazionalista italiana), il primo partito nazionalista.

Il nazionalismo nella letteratura italiana:

Oltre ai letterati romantici tedeschi, anche in Italia molti autori coltivarono idee nazionalistiche, tra tutti possiamo individuare il decadentista D'Annunzio. Figlio di una agiata famiglia pescarese, divenne presto in auge, esordendo con i suoi scritti sedicenne. Abbandonò presto anche gli studi, preferendo vivere tra salotti mondani e redazioni di giornali. Acquistò presto notorietà per i suoi articoli giornalistici che spesso suscitavano scandalo per i contesti erotici. D'Annunzio si crea presto la maschera dell'esteta, di un uomo superiore, di assoluta sensibilità, che si rifugia in un mondo di pura arte, disprezzando la morale corrente. Più in avanti egli sentirà il bisogno di un attivismo politico, di dare maggior veemenza all'esteta, riprende così la figura del superuomo da Nietzsche: innanzitutto nel rifiuto del conformismo borghese, dei principi egualitari che schiacciano e livellano la personalità; l'esaltazione dello spirito "dionisiaco" (Dionisio era il dio greco dell'ebbrezza), cioè di un vitalismo pieno e libero dagli impacci della morale comune; il rifiuto dell'etica della pietà e dell'altruismo, eredità della tradizione cristiana, quali risentimenti dei deboli ai forti; l'esaltazione dello spirito di lotta e dell'affermazione di se. D'Annunzio dà a tutti questi valori una accentuata coloritura antiborghese, aristocratica, reazionaria, imperialistica. Al superuomo affida inoltre il ruolo di vate, guida politica e artistica dello Stato italiano, che ha il compito di strappare la nazione alla sua mediocrità, avviandola verso destini imperiali. Eloquenti in questo senso furono le due opere "Le vergini delle rocce" e "Fuoco". Nella prima opera, definita dagli storici come "il manifesto politico del superuomo" poiché contiene l'esposizione più compiuta delle nuove teorie aristocratiche, reazionarie e imperialistiche dell'autore, il protagonista Claudio Cantelmo, sdegnoso della realtà borghese contemporanea, del liberalismo politico e dell'affarismo dell'Italia postunitaria, vuole generare in sé il futuro re di Roma che guiderà l'Italia a destini imperiali. In "Fuoco", definito invece "manifesto artistico del superuomo", il protagonista Stelio Effrena medita una grande opera artistica, fusione di poesia, musica e danza e, attraverso di essa, vuole creare un nuovo teatro, che dovrà forgiare lo spirito nazionale della stirpe latina. Entrambi gli eroi delle due opere sono dei superuomini.



D'Annunzio

Gli avi del nazionalismo in età classica:



La nave Argo

Cenni riguardo uno spirito precursore del nazionalismo in età classica possono essere ricavati dalla tragedia di Euripide del V secolo A.C., la "Medea". Seguito della leggenda che dà vita al poema epico di età ellenistica, le "Argonautiche" di Apollonio Rodio. I due poemi hanno in comune la accurata descrizione della figura di Giasone; Apollonio Rodio descrive l'impresa di Giasone appunto e dei suoi uomini, che avevano raggiunto la barbara contrada della Colchide, sulla riva orientale del Ponto Eusino, con la nave argo, la prima costruita da mani umane. Il loro scopo era recuperare il vello aureo ed era stato imposto a Giasone da Pelia, re di Iolco in Tessaglia, da cui egli pretendeva la restituzione del trono, usurpato da Pelia a Esone, suo fratellastro e padre di Giasone. Durante questa impresa Giasone incontra la futura sposa Medea. La storia tra i due è analizzata da Apollonio in chiave assolutamente alessandrina, pur nel recupero di certe introspezioni psicologiche di cui già la tragedia aveva dato saggio. Ma è la riduzione all'umano della dimensione mitica, cogliendo l'autentica essenza e manifestazione degli atteggiamenti interiori a fare di quest'opera caratteristica dell'epoca alessandrina; si ha dunque una storia d'amore che matura nel tempo, nel contempo si agita sottinteso il presagio dell'atroce conclusione (nella "Medea"), che vedrà Medea abbandonata e assassina del proprio uomo. Giasone che viene descritto da Apollonio in linea con l'uomo nuovo dell'epoca alessandrina, passivo, debole, insicuro, opposto all'eroe dell'epos tradizionale, a causa di un mondo ormai privo di ideali. Giasone che invece viene descritto precedentemente da Euripide come uomo cieco nella sua presunzione, andando a tradire Medea. Fatto che risalta il maschilismo e il nazionalismo dell'uomo greco di allora, al cui cospetto trova l'opposizione di Medea, consapevole della propria superiorità di intelletto, che la porterà al gesto estremo sopra descritto.

Ma cenni ben più marcati riguardo un primo nazionalismo si trovano in particolare nella società romana, nazionalismo che è fattore determinante dell'impero che ha civilizzato quasi tutto il mondo allora conosciuto. Studioso dei costumi e delle istituzioni romane e indagatore dei motivi politico-militari della sua grandezza fu un altro greco dell'età ellenistica, Polibio. Egli venne portato a Roma, per un processo mai avvenuto, con l'accusa di aver assunto un atteggiamento di neutralità durante la guerra tra Macedoni e Romani aspettando l'evolversi degli avvenimenti. Il viaggio a Roma fu per lui una fortuna, gli permise di conoscere Scipione Emiliano e di entrare nel suo circolo, tra l'altro filo-ellenico. Secondo lui le cause della grandezza di Roma sono la sua organizzazione politica, una costituzione mista in cui si equilibrano monarchia (i consoli),

aristocrazia (il senato) e democrazia (gli organi popolari). Questa situazione rappresenta una garanzia di stabilità, in quanto evita la prevalenza di una delle tre forme e la difesa e l'espansione dello Stato. La sua maggiore teoria è “l'anaclosi”: il ritorno ciclico delle costituzioni. Un altro autore, questa volta latino e dell'età del principato di Traiano, che vuole spiegarsi le cause di questa invincibilità dell'impero è Tacito. Egli fa due monografie, “Agricola” e “Germania”, la prima è una biografia del suocero, Gneo Giulio Agricola, celebre generale ed esperto uomo politico; la seconda è un trattato sui costumi dei germani, il cui coraggio nell'opporsi ai romani e la cui civiltà incontaminata, in contrasto con la corruzione e i vizi presenti talvolta nell'impero, avevano suscitato la profonda ammirazione dell'autore. Più tardi Tacito pubblica opere di maggiore vastità, “Annales” (che narrano gli avvenimenti dal 69 al 96) e “Historiae” (dal 14 all'inizio del 69), il principale motivo è tentare di spiegare la grandezza di Roma servendosi della storia. I due capolavori, non ci sono purtroppo giunti integralmente. Tacito vi svolge un'analisi spietata del funzionamento della macchina imperiale romana, del contrasto tra l'arbitrio dei principi e la libertà, del servilismo dell'aristocrazia e dei delitti efferati compiuti in nome della ragion di stato. Qui emergono gli aspetti più tipici della grande arte tacitiana: il severo moralismo, la nostalgia per la repubblica, il fosco pessimismo sui destini di Roma, il penetrante interesse psicologico e lo stile inconfondibile, sempre teso, vario e tormentato. Unità, fondamento della grandezza dell'impero, che tentò di salvaguardare l'imperatore Adriano, successore del cugino Traiano. Egli cercò di consolidare l'unità dell'impero, nonostante le continue minacce di rivolte dei sudditi e le invasioni dei barbari. Decise di rinunciare alle province più periferiche, ritirandosi entro i confini stabiliti da Augusto e proteggendo il resto dei territori per mezzo di fortificazioni difensive, come il celebre Vallo di Adriano in Britannia, che storicamente segnò il limite dell'espansione territoriale romana. All'interno rafforzò la propria autorità attuando una politica liberale verso i cittadini e rispettando le decisioni del senato; iniziò a far raccogliere tutti gli editti annuali dei pretori nell’“editto perpetuo”. Intraprese numerosi viaggi, in quasi tutte le province romane, riformandone l'organizzazione politica, militare ed economica per consolidare il loro legame con Roma. Negli anni 134-135 si recò in Giudea, dove riuscì a sedare una sanguinosa insurrezione degli ebrei. Negli ultimi anni visse fra Roma e Tivoli, dove aveva fatto costruire una magnifica residenza: la villa Adriana. Uomo di grande cultura, si circondò di poeti, filosofi e studiosi, e scrisse egli stesso versi e prosa in latino e in greco. Arricchì Roma di splendidi monumenti, fra cui il Pantheon, il Tempio di Venere e Castel Sant'Angelo, il mausoleo nel quale fu sepolto. Molti ne fece costruire anche ad Atene e in altre città dell'impero.

Francese

La **Révolution française** est la période de l'histoire de France comprise entre la convocation des États généraux en 1789 et le coup d'État du 18 brumaire (9-10 novembre 1799) de Napoléon Bonaparte. C'est un moment fondamental de l'histoire de France, marquant la fin de l'Ancien Régime, et le passage à une monarchie constitutionnelle puis à la Première République. Elle a mis fin à la royauté, à la société d'ordres et aux priviléges. Avec la *Déclaration des droits de l'homme et du citoyen*, elle proclama l'égalité des citoyens devant la loi, les libertés fondamentales et la souveraineté de la Nation, apte à se gouverner au travers des représentants élus.

Dès son commencement, la portée universelle des idées de la Révolution française a été proclamée par ses partisans, et l'ampleur de ses conséquences perçue par ses détracteurs. Celles-ci ont été considérablement diffusées par les guerres de la Révolution française et de l'Empire, lesquelles ont touché une large partie de l'Europe continentale, avec la création de « républiques sœurs » et la transformation des frontières et des États d'Europe. La Révolution est restée un objet de débats et

une référence positive ou négative tout au long des deux siècles qui l'ont suivie, en France comme dans le monde.

La Révolution française a créé des divisions immédiates et durables entre les partisans des idées révolutionnaires et les défenseurs de l'ordre ancien, et aussi entre les anticléricaux et l'Église catholique.

La société française

La société sous l'Ancien Régime repose sur l'existence de lois particulières, les priviléges (*lex privata*, lois privées) qui sont les statuts dont disposent non seulement les corps constitués tels que le clergé et la noblesse, mais aussi les provinces, les villes et les corporations.

La Révolution française qui naît d'une crise financière, concentre essentiellement discours et critiques sur les priviléges fiscaux du clergé et de la noblesse (le poids des impôts est inégalement réparti entre ceux-ci et le tiers état alors que celui-ci est le plus productif). Mais à l'intérieur même du tiers état, il y a de fortes différences selon le métier, la province voire la ville. Les lois sont différentes en Bretagne et en Languedoc .

Ce manque d'unicité de la loi sous l'Ancien Régime est soit le fruit des agrandissements du royaume (le nouveau territoire reconnaît la souveraineté du roi de France et demande à celui-ci le respect de ses coutumes), soit des traditions sociales (par exemple, la noblesse ne paie pas l'impôt de la taille personnelle mais en échange doit payer "l'impôt du sang" c'est-à-dire faire la guerre pour le royaume ; les habitants du village de Domrémy ne paient pas d'impôts) ou professionnelles (par exemple les savetiers ont des priviléges que n'ont pas les cabaretiers et inversement, sachant que ces priviléges varient d'une province à l'autre)

Les priviléges sont en principe des garanties de liberté contre les abus du pouvoir mais dans la pratique, ils gênent l'établissement d'une politique générale, entravent les volontés de réforme du gouvernement, (notamment sous Louis XV), ralentissent les échanges (il y a des péages d'une province à l'autre, voire d'une ville à l'autre). Ils figent la société.

Au XVIII^e siècle, l'essor de nouvelles catégories sociales dans les villes et dans les gros bourgs est indéniable. Parmi les nouvelles couches, on trouve la bourgeoisie marchande ou financière, qui profite de l'enrichissement global, et les laboureurs, des paysans riches qui peuvent offrir à leurs enfants une éducation. La bourgeoisie aspire à occuper de hautes fonctions dans le royaume.

Cependant la société semble se figer, l'accès à la noblesse se ferme. Dans les années 1780, les nobles qui ont besoin de numéraire remettent en vigueur des droits féodaux oubliés et contrôlent de manière plus tatillonne leur perception : c'est la réaction nobiliaire. À la fin des années 1780, les mauvaises récoltes jettent à la rue les membres les plus fragiles des communautés.

La contestation de la monarchie absolue



Louis XVI en costume de sacre, peinture de Joseph Duplessis

En 1788, le pouvoir repose sur la monarchie absolue de droit divin. Le roi tient son pouvoir de Dieu comme le montre la cérémonie du sacre à Reims, marquant le début de son règne ; la tradition monarchique s'inscrit dans le respect des coutumes, c'est-à-dire des libertés et des priviléges accordés à certains individus, certaines villes ou provinces. Le roi règne sur le pays en maître incontesté et se trouve, en tant que "seigneur des seigneurs", aux prises avec une noblesse turbulente plus ou moins domestiquée depuis Louis XIV. Les bases de ce système politique sont contestées et attaquées dans la seconde partie du XVIII^e siècle.

La philosophie des Lumières a joué un rôle déterminant dans la tournure que prirent les évènements mais son influence est à nuancer : accorder trop d'importance aux préceptes nés durant ce siècle se révélerait être un manque de fidélité historiographique majeur. Contre la monarchie absolue à la française, le modèle anglais d'une monarchie limitée par un parlement (assemblée élue) est mis en avant. À l'obéissance du sujet, s'opposent les droits du citoyen. Rousseau défend l'idée que le pouvoir souverain suprême réside dans la Nation et s'oppose à Voltaire partisan du despotisme éclairé et donc favorable à l'absolutisme mais qui en mettant la Raison au centre de tout, s'oppose aux fondements religieux de la monarchie française.

Les ordres privilégiés se révoltent aussi contre le pouvoir royal. En effet, l'absolutisme les a privés de leurs prérogatives traditionnelles. Les Parlements sont des cours de justice sous l'Ancien Régime. Ils profitent du droit traditionnel qui leur permet d'émettre des remarques lors de l'enregistrement des lois dans les registres des parlements pour critiquer le pouvoir royal. Bien qu'ils défendent avant tout leurs priviléges, ils arrivent à passer, aux yeux de l'opinion publique, comme les défenseurs du peuple.

La noblesse, évincée du pouvoir sous Louis XIV, ne rêve que de revenir aux affaires.^[réf. souhaitée] À cette revendication politique, se double une revendication économique. Les nobles n'ont pas le droit d'exercer un grand nombre d'activités économiques sous peine de "déroger", c'est-à-dire de perdre leurs priviléges. Dans un siècle où la rente de la terre stagne et où les frais de représentation (costumes, carrosses...) sont de plus en plus élevés, leur pouvoir d'achat diminue. La noblesse s'arc-

boute sur ses anciens priviléges, principalement les droits féodaux, et exige le paiement de certaines taxes féodales tombées en désuétude. Elle s'arroge aussi l'exploitation exclusive de certains communaux, ces terres non cultivées où, traditionnellement, les paysans pauvres pouvaient faire paître leurs quelques bêtes. Cette crispation est très mal vécue par les paysans qui réclament l'abolition des droits féodaux pour soulager leur misère. La mauvaise récolte de 1788, due à un épisode d'échaudage des grains, provoquant une hausse des prix du grains ne fera rien pour arranger la misère des paysans et est aujourd'hui présentée par divers historiens^[2] comme une des causes de l'agitation populaire et de la Révolution, le politique étant considéré comme responsable du manque de grains^[3]. À preuve, notamment, on peut citer ces femmes qui iront à Versailles demander que sortent "Le Boulanger, la Boulangère, et le petit mitron". Des révoltes de subsistances en 1788 attestent elles aussi d'une crise frumentaire à l'origine partielle de la Révolution^[4].

Malgré tout, dans leur immense majorité, les Français de 1789 n'imaginent pas une Révolution violente avec une abolition de la monarchie. Le roi est depuis son avènement présenté par l'iconographie royale comme un second « père du peuple », dans un parallèle fait avec Louis XII^[5], puis comme « père des Français ». Une réforme profonde de l'État est espérée et ce, dans un climat pacifique^[6]. Si en 1789, le souverain est encore aimé et respecté^[7], son image *paternelle* se dégradera rapidement par la suite - dès 1791 - notamment par la multiplication des vetos qu'il met à l'Assemblée législative^[8].

L'échec des réformes politiques

Louis XV et Louis XVI ne sont pas restés insensibles à la diffusion des idées nouvelles et au blocage des institutions. Mais ils n'ont pas l'autorité de leur prédécesseur Louis XIV pour imposer aux privilégiés les changements nécessaires.

- La Réforme judiciaire du chancelier de Maupeou, décidée à la fin du règne de Louis XV, est abandonnée par Louis XVI qui cède devant les parlements.
- La Réforme fiscale : le problème des rois a toujours été le budget. Depuis le XVIII^e siècle, celui-ci est fortement déficitaire. En effet, le principal impôt direct, la taille, ne pèse que sur les non-privilégiés. Le souci des monarques est donc d'augmenter les rentrées fiscales. Des impôts nouveaux qui pèsent sur tous, quel que soit l'ordre, s'ajoutent aux impôts anciens: la « capitation depuis 1701 », qui porte sur toutes les têtes mais qui pèse plus en proportion sur les non privilégiés, le « yingtième » qui frappe tous les revenus (en théorie 1/20^e du revenu) mais les nobles et le clergé le rachètent, c'est-à-dire le paient une fois pour toute et en sont ensuite débarrassés. Les impôts nouveaux n'empêchent pas le déficit et la dette publique de se creuser tout au long du XVIII^e siècle. Le 19 février 1781, Necker publie le *Compte rendu au roi par M. Necker, Directeur général des Finances* et, ainsi, rend public le budget du royaume. L'État perçoit 503 millions de livres de recettes pour 620 millions de livres de dépenses. Le service de la dette occupe à lui seul 310 millions de livres, soit la moitié des dépenses. L'opinion publique est scandalisée d'apprendre que la cour dépense 36 millions de livres en fêtes et pensions pour les courtisans.



Journée des Tuiles à Grenoble

La monarchie ne peut faire aboutir aucune réforme fiscale à cause de l'obstruction systématique des Parlementaires. La « Journée des tuiles de Grenoble » qui a lieu en 1788 illustre l'alliance contre-nature entre les parlements et le peuple. Les protestations des familles touchées par la crise économique se multipliant depuis mai, ces agitations poussent la garnison à intervenir le 7 juin. Celle-ci est reçue par des jets de tuiles lancées par les habitants de Grenoble montés sur les toits. Après la « journée des tuiles », une assemblée des trois ordres (noblesse, clergé, tiers état) appelée Réunion des États généraux du Dauphiné se réunit au château de Vizille près de Grenoble et décide la grève des impôts tant que les États généraux de la province n'auront pas été convoqués par le roi pour les voter. En faillite et incapable de rétablir l'ordre, Louis XVI cède en août 1788 et convoque les États-Généraux pour le 1^{er} mai 1789.

L'année 1789 marque la fin de la monarchie absolue et de l'Ancien Régime

Articles détaillés : Préludes de la Révolution française et États généraux de 1789.

La révolution juridique (mai-début juillet 1789)

La campagne électorale pour l'élection des députés aux États-généraux

La réunion des États généraux a suscité de grands espoirs parmi la population française. Les paysans espèrent une amélioration de leurs conditions de vie avec l'allègement, voire l'abandon des droits féodaux. La bourgeoisie espère l'instauration de l'égalité en droit et l'établissement d'une monarchie parlementaire à l'anglaise^[réf. souhaitée]. Elle peut compter sur le soutien d'une petite partie de la noblesse acquise aux idées nouvelles et du bas-clergé qui vit auprès du peuple et est sensible aux difficultés de celui-ci. Ceci explique l'animation du débat politique pendant l'élection des députés aux États-Généraux. Les débats portent, entre autres, sur l'organisation des États-Généraux. En effet, traditionnellement, chaque ordre élisait à peu près le même nombre de députés. Les élus de chaque ordre se réunissaient, débattaient et votaient séparément. Le résultat du vote de chaque ordre comptait pour une voix. C'était le principe du vote par ordre. De ce fait, il suffisait que les deux ordres privilégiés votent dans le même sens, celui du maintien des priviléges, et le tiers état se retrouvait en minorité.

Le tiers état demande le doublement du nombre des députés le représentant, afin que le nombre de leurs élus corresponde davantage à son poids dans la société, ainsi que le principe du vote par tête, c'est-à-dire une assemblée unique où chaque élu dispose d'une voix. Louis XVI accorde le doublement des députés du tiers état mais garde le silence sur la question du vote par ordre ou par tête.

Les députés du tiers état s'opposent au roi

Le 1^{er} mai 1789, les députés arrivent à Versailles. Alors que ceux du clergé (291) et de la noblesse (270) sont reçus en grand apparat, ceux du tiers état (584)^[9] sont ignorés. Le 5 mai, le roi ouvre les États généraux. Son discours met en garde contre tout esprit d'innovation. Necker parle pendant trois longues heures, mais uniquement de questions financières. Aucune évocation des réformes politiques tant attendues n'est faite. Le pouvoir ne prend pas clairement position sur la question du vote par ordre ou par tête alors que les membres du tiers état se disaient mal représentés. Les ordres privilégiés prennent parti pour le vote par ordre. Le tiers état s'engage alors dans un processus de résistance en refusant de se réunir séparément des deux autres ordres. Au bout d'un mois de discussions et d'attente, le tiers état se décide à prendre l'initiative de vérifier les pouvoirs des députés par bailliage et sénéchaussée et non par ordre. Le 13 juin, trois curés répondent à l'appel. Le 16, ils sont dix.

Le 17 juin 1789, le tiers état et quelques membres de la noblesse et du clergé, sur proposition de l'abbé Sieyès, prennent le titre d' « Assemblée nationale ». Le 19 juin, le clergé, qui compte une forte minorité de curés sensibles aux problèmes des paysans, décide de se joindre aux députés du tiers état pour la vérification des pouvoirs. Le 20 juin, le roi fait fermer la salle des Menus Plaisirs, lieu de réunion du tiers état. Ceux-ci se dirigent alors vers une salle de jeu de paume voisine.



Le Serment du Jeu de Paume

par Jacques-Louis David

Dans un grand enthousiasme, ils prononcent le serment du jeu de paume. Ils s'engagent à ne pas se séparer avant d'avoir donné une Constitution écrite à la France.

Le 23 juin, lors d'une séance royale, une réunion des trois ordres en présence du roi, Louis XVI ordonne aux députés de siéger en chambres séparées. Alors que les députés de la noblesse et du haut clergé obéissent et s'en vont, les députés du tiers état et ceux du bas clergé restent immobiles.

Bailly, élu président en tant que doyen, lance au marquis de Dreux-Brézé venu leur demander au nom du roi de partir, cette phrase : « Allez dire à votre maître monsieur, que la Nation assemblée n'a d'ordre à recevoir de personne », à la suite de laquelle Mirabeau rajoute : « Nous sommes ici par la volonté du peuple et nous ne partirons que par la puissance des baïonnettes. »^[10]. Face à la résistance du tiers état, soutenu par le bas clergé et une cinquantaine de nobles, le roi invite, le 27 juin les trois ordres à débattre ensemble.

L'Assemblée reprend alors immédiatement sa marche en avant. Le 9 juillet, elle se proclame Assemblée nationale constituante. Durant ces journées, l'Assemblée réalise une autre révolution décisive : beaucoup de députés, effrayés par la tournure des événements, démissionnent ; l'Assemblée déclare qu'elle tient son mandat non pas des électeurs individuellement pour chaque député, mais collectivement de la Nation tout entière. C'est la mise en application du principe de la souveraineté nationale défendu par Diderot^[11].

Cette assemblée peut s'appuyer sur les espoirs de la majorité de la Nation, sur les réseaux de « patriotes ». En face, il n'y a que des ministres divisés, un gouvernement sans ressources financières et un roi velléitaire qui recule.

L'été 1789

La Prise De La Bastille

La Genèse De La Révolte



Necker

Louis XVI fait mine de céder au tiers état. Mais, dès le 26 juin, il fait venir des troupes (20 000 hommes de régiments étrangers) sur la capitale. Or l'opinion parisienne est agitée. La bourgeoisie est déçue : pour l'instant, rien n'est sorti des débats à Versailles et elle a peur pour la survie de l'assemblée. Le peuple, lui, craint que les troupes ne coupent les routes du ravitaillement des Parisiens alors que, suite aux mauvaises récoltes de 1788, le prix du pain est au plus haut. Début juillet, des émeutes éclatent aux barrières d'octroi. Le roi renvoie ses ministres jugés trop libéraux, parmi lesquels Necker, contrôleur des Finances, renvoyé le 11 juillet. La nouvelle est connue à Paris le 12. Dans l'après-midi, dans les jardins du Palais-Royal, le journaliste Camille Desmoulins exhorte la foule à se mettre en état de défense. Il considère le renvoi de Necker comme une attaque contre le peuple. Dans les jardins des Tuileries et aux Invalides, les Parisiens se heurtent au régiment dit du Royal-Allemand du prince de Lambesc dont les soldats sont accusés d'avoir tué des manifestants.

Le 13 juillet, quarante des cinquante-quatre barrières d'octroi sont incendiées. Les réserves de grains des couvents sont pillées. Une milice bourgeoise se forme.

La première journée révolutionnaire



Prise de la Bastille le 14 juillet 1789

L'effervescence grandit. Le matin du 14 juillet 1789, les émeutiers parisiens partent chercher des armes. Dans une atmosphère révolutionnaire, ils pillent l'arsenal de l'Hôtel des Invalides où ils trouvent des armes et des canons mais pas de poudre. Ils arrivent ensuite aux portes de la prison royale de la Bastille pour chercher de la poudre et y retrouvent d'autres émeutiers massés devant la forteresse du Faubourg Saint-Antoine depuis le matin.

En juillet 1789, il n'y avait dans la prison que sept prisonniers dont quatre faussaires, ainsi que deux fous dangereux et un "délinquant sexuel" enfermés à la demande de leur famille (ce dernier, vraisemblablement le célèbre marquis de Sade, bien qu'il fût transféré le 2 juillet 1789 à Charenton). La Bastille représentait aux yeux de tous l'arbitraire royal. En attendant d'être démolie, elle était gardée par quatre-vingts invalides et trente-cinq suisSES. Une nombreuse troupe marche sur la Bastille : le gouverneur, le marquis Bernard-René Jordan de Launay, veut résister mais, à la demande de médiateurs venus de l'Hôtel de Ville où siège un comité permanent, organe de l'insurrection bourgeoise, il rédige à la hâte un papier par lequel il accepte la reddition de la forteresse en échange de la promesse qu'il ne sera fait aucun mal à la garnison. Il laisse la foule pénétrer dans la première cour. Puis il se serait ravisé et aurait fait tirer à la mitraille : il y a des morts. Des gardes françaises mutinées amènent alors des canons pris aux Invalides : le gouverneur cède et abaisse les ponts-levis. Il est cinq heures de l'après-midi. Les Vainqueurs de la Bastille se dirigent alors vers l'Hôtel de Ville avec leurs prisonniers. En chemin, de Launay est roué de coups, massacré à coups de sabre, décapité au couteau par l'aide-cuisinier Desnot^[12] et sa tête mise au bout d'une pique. Arrivés à l'Hôtel de Ville, les émeutiers accusent le prévôt des marchands (fonction comparable à celle de maire) Jacques de Flesselles de trahison. Il est lui aussi assassiné, puis sa tête est promenée au bout d'une pique, avec celle de de Launay.

Après la victoire populaire



Jean Sylvain Bailly

Alors que Louis XVI reconnaît le fait accompli, la démolition de la Bastille commence. Louis XVI cède à la pression parisienne et vient en personne le lendemain annoncer à l'assemblée le retrait des troupes qui encerclaient Paris. Il rappelle Necker ainsi que tous les ministres renvoyés. À l'Hôtel de ville de Paris, tous les membres de l'ancienne administration ayant pris la fuite, Jean Sylvain Bailly, président de l'Assemblée nationale, est nommé par acclamation « Maire de Paris ». La Fayette est nommé Commandant général de la Garde nationale. Une nouvelle organisation municipale allait se mettre en place. Louis XVI reconnaît celle-ci en se rendant à Paris le 17 juillet. À cette occasion, Bailly lui remet la cocarde bleue et rouge aux couleurs de la ville de Paris que Louis XVI fixe sur son chapeau, associant ainsi ces couleurs au blanc de la monarchie. Ce geste paraît sceller la réconciliation de Paris et de son roi. Dans les faits cependant, le roi accepte que son autorité soit tenue en échec par une émeute parisienne. Les députés acceptent que leur pouvoir dépende de la violence populaire.

Pendant ce temps, la renommée des « vainqueurs de la Bastille » gagne la France entière. La force l'a emporté, venant au secours des réformateurs. Très vite, une interprétation symbolique de la prise de la Bastille est élaborée. La Bastille y représente l'arbitraire royal. Les bruits les plus fous se répandent, qui décrivent des cachots souterrains remplis de squelettes et inventent le personnage fabuleux du comte de Lorges, victime exemplaire de cet arbitraire. Lors de la démolition de la forteresse, le « patriote » Palloy mène une entreprise de propagande politique rentable en vendant des pierres gravées et des chaînes qui en proviennent. La création de médailles commémoratives et la distinction des « vainqueurs de la Bastille » permet, par la suite, à de nombreux individus d'entamer des carrières politico-militaires intéressantes.

Article détaillé : Prise de la Bastille.

Ces événements déclenchent aussi la première émigration : le jeune frère de Louis XVI, le comte d'Artois, les grands du royaume comme le prince de Condé, le duc de Polignac et le duc d'Enghien. Leur destination est l'Angleterre, les Pays-Bas ou l'Allemagne. Tous pensent revenir dans les trois mois.

La Grande peur dans les campagnes françaises et la nuit du 4 août 1789



la Déclaration des Droits de l'Homme et du Citoyen

En province, à partir du 15 juillet 1789 jusqu'au 6 août 1789, les campagnes bruissent de rumeurs confuses appelées « Grande Peur ». Les paysans craignent que les récoltes ne soient pillées par des brigands. À l'annonce de l'arrivée de brigands, le tocsin sonne dans les villages. Les paysans s'arment de fourches, de faux et autres outils. Quand ils s'aperçoivent qu'il n'y a aucun danger, au lieu de retourner vaquer à leurs occupations, ils se dirigent vers le château du seigneur. Ils exigent les titres seigneuriaux qui établissaient la domination économique et sociale de leurs propriétaires et les brûlent. Si le seigneur ou ses gens résistent, ils sont molestés. On compte de très rares cas de seigneurs assassinés, ainsi que des châteaux pillés ou brûlés. Face à ces violences, l'Assemblée réagit en abolissant les priviléges, les droits féodaux, la vénalité des offices et les inégalités fiscales dans la nuit du 4 août 1789. C'est la fin de la société d'Ancien Régime. Toutefois les députés, presque tous propriétaires fonciers, qu'ils soient nobles ou bourgeois, se ravisent en partie pendant la rédaction des décrets du 5 au 11 août 1789. Les droits personnels (corvées, servage...) et le monopole de la chasse pour le seigneur sont simplement supprimés. Les droits réels portant sur la rente de la terre (cens, champart) doivent être rachetés. Seuls peuvent se libérer totalement les paysans les plus riches. Les propriétaires d'offices reçoivent une indemnité qu'ils investissent en partie dans l'achat de biens nationaux. Ainsi les possédants ont pu sauvegarder leurs intérêts économiques tout en mettant fin aux révoltes paysannes.

Le 26 août 1789, l'Assemblée constituante vote la Déclaration des Droits de l'Homme et du Citoyen. S'inspirant des principes des Lumières, elle est une condamnation sans appel de la monarchie absolue et de la société d'ordres. Elle est aussi le reflet des aspirations de la bourgeoisie de l'époque: la garantie de libertés individuelles, la sacralisation de la propriété, le partage du pouvoir avec le roi et à tous les emplois publics.

Paris de nouveau capitale

Dès septembre 1789, l'Assemblée vote les premiers articles de la future constitution limitant le pouvoir royal. Les difficultés d'approvisionnement de Paris en grains et une rumeur relative au piétinement de la cocarde tricolore par le régiment de Flandre fidèle au Roi, provoquent les journées des 5 et 6 octobre 1789, où une foule majoritairement composée de femmes se rend à Versailles voir le roi. Ce dernier va dans un premier temps satisfaire leurs revendications. Dans la même journée, le président de la constituante Mounier, va à nouveau demander que Louis XVI promulgue la Déclaration des droits de l'homme et du citoyen de 1789 et les lois du 4 et du 26 août abolissant

la société d'ordres. Dans la soirée, à la demande de la commune de Paris, La Fayette arrive également à Versailles. Le lendemain à l'aube, une partie de la foule menace la famille royale et deux gardes du corps sont tués. *Grâce à l'intervention de La Fayette (selon les conclusions de l'enquête rendues par le châtelet, sur cet évènement, pivot de la révolution : "le salut du roi, de la reine, de la famille royale, fut uniquement dû à la Garde nationale et à son général")*^[13]. A la suite de cette journée, le roi accepte de quitter Versailles.

Article détaillé : Journées des 5 et 6 octobre 1789.

Désormais, le roi et l'Assemblée nationale siègent à Paris, surveillés par la Garde nationale et menacés par l'émeute.

Le pouvoir royal s'en trouve extrêmement affaibli. La France reste une monarchie mais le pouvoir législatif est passé entre les mains de l'Assemblée constituante. Des commissions spécialisées issues de l'Assemblée ont la haute main sur l'ensemble de l'administration qui se soucie de moins en moins du pouvoir du roi. Les ministres ne sont plus que des exécutants techniques surveillés par l'Assemblée. Néanmoins, le roi garde le pouvoir exécutif. Les lois et décrets votés par l'Assemblée ne sont valables que si le roi les promulgue. Par ailleurs, les intendants et autres agents de l'administration de l'Ancien Régime restent à leur poste jusqu'à la formation d'une nouvelle administration. Jusqu'à l'été 1790, les intendants qui n'ont pas démissionné continuent d'exercer leurs fonctions, bien que leur étendue ait été considérablement réduite

Il nazionalismo nell'arte:



Nazionalismo in ambito artistico si scorge nel futurismo, movimento d'avanguardia prettamente italiano che nasce agli albori del 900 ad opera di Filippo Tommaso Marinetti, egli diede origine al movimento con un manifesto su "Le figaro". Il futurismo è contraddistinto da un atteggiamento sdegnoso e aristocratico nei confronti della realtà comune e dei valori classici e tradizionali, ricercando l'originalità a tutti i costi, l'irrazionalismo inteso come esaltazione dell'ebbrezza di vivere momenti di fugace appagamento, l'esaltazione della tecnologia e del progresso. Questi motivi sono coerenti con il nuovo gusto di un pubblico avido di novità, che contestano i valori tradizionali.. Interventista e nazionalista fu uno dei maggiori esponenti futuristi nel dipinto e nella scultura, Umberto Boccioni. Di lui si ricorda in particolare una scultura, esemplificativa dello stile futurista, "Forme uniche della continuità nello spazio": la forma umana, in movimento veloce, mentre già ha raggiunto una posizione e si accinge a procedere oltre, è in qualche modo ancora presente nello spazio precedente; Boccioni ricerca dunque "una forma unica che sostituisca al vecchio concetto di divisione, il nuovo concetto di continuità". Questa sua opera risulta dunque essere esplicativa del pensiero nato dal manifesto di Marinetti. Fonte riguardo la connessione tra cultura futurista e l'irredentismo è questo poster, opera di Marinetti stesso, che sembra spingere il popolo italiano ad intervenire attivamente nei luoghi irredenti:



Il nazionalismo nello sport:

Alcuni deducono dalla fierezza sciovinistica popolare italiana un latente nazionalismo. Per confermare o meno tale tesi bisogna innanzitutto chiedersi se gli Italiani siano nazionalisti o meno. L'ideologia risorgimentale contiene germi di nazionalismo, in quanto l'Italia non solo avrebbe dovuto liberarsi dallo straniero ma avrebbe dovuto rivendicare la grandezza dell'impero romano. Infatti due personaggi protagonisti di quel periodo, Mazzini e Gioberti, parlavano entrambi di "terza Roma". Crispi tentò di sensibilizzare il popolo a ciò attraverso il colonialismo. Mussolini ne rinnovò la lezione. Spentasi questa fiamma, la parola patria in Italia entrò in coma profondo. I motivi furono la totale rimozione del fascismo, che portò con sé anche i suoi cardini, tra cui il nazionalismo; il prevalere di ideologie allergiche al restringimento nei confini nazionali; la condizione di vigilata speciale per l'Italia, all'interno della quale rigurgiti nazionalistici sarebbero stati guardati con sospetto; il pragmatismo della classe dirigente che contribuì al raffreddamento di qualsiasi impeto romantico; la nostra riduzione a colonia culturale e politica degli Stati Uniti, per questo le folate nazionalistiche italiane hanno sempre avuto una chiara impostazione anti-americana. Tuttavia esisteva un fattore in cui pareva sopravvivere lo spirito nazionale: sulle pagine dei giornali sportivi. Se non ci fosse stato lo sport dunque , l'orgoglio nazionale non sarebbe stato dirottato altrove ma sarebbe morto...o quasi.

Storia dell'irredentismo:

Per irredentismo s'intende quel fenomeno , nato in Italia e sviluppatosi nel resto d'Europa, successivamente alla restaurazione e al congresso di Vienna, che portò nelle terre soggette a dominio straniero (in particolare in territorio asburgico), alla nascita di movimenti che rivendicavano il diritto del proprio popolo a "riunirsi" con la madre patria, o ad autodeterminarsi. Il movimento irredentista fu particolarmente attivo appunto nel suo paese natale (impero austro-ungarico). Dopo il 1860 gli irredentisti operarono in Veneto, Istria, Trentino, Friuli e Dalmazia,

terre italiane soggette al dominio straniero. Celebre fu l'episodio di Guglielmo Oberdan che attentò nel 1882 alla vita dell'imperatore Francesco Giuseppe. In poco tempo furono create (anche grazie all'interesse di molti intellettuali) numerose associazioni e circoli irredentisti che difesero la cultura italiana e gli ideali nazionali, e svolsero un ruolo tutt'altro che secondario nella grande guerra. Essi furono in prima linea tra gli interventisti e furono in parte assorbiti dal partito nazionalista. Ruolo che svolsero anche irredentismi stranieri, basti pensare al "revanscismo francese", rivendicazione da parte della Francia di Alsazia e Lorena, allora sotto dominio tedesco a causa della sconfitta nella guerra franco-prussiana. Fatto eloquente del ruolo importante dell'irredentismo nella grande guerra fu l'assassinio a Sarajevo di Francesco Ferdinando, prossimo erede al trono asburgico, da parte dello studente bosniaco appunto irredentista, Gravilo Princip; ciò fu in effetti la scintilla che provocò lo scoppio della guerra. Con l'ascesa del fascismo, l'irredentismo fu strumento di pressione, utilizzato per chiedere l'annessione di Fiume, Malta e Corsica. Dopo La fine della seconda guerra mondiale e l'instaurazione di un nuovo ordine mondiale (e la tragedia del popolo istriano e dalmato) il movimento irredentista si estinse e i suoi ideali e rivendicazioni sopravvissnero solo in ristretti ambiti.

La questione fiumana e la “reggenza del Quarnaro”:

D'Annunzio con Rizzo e Ciano.



Il 3 novembre del 1918 gli Austro-Ungarici dopo la disfatta di Vittorio Veneto capitolavano. Era la vittoria; tuttavia all'indomani del trionfo iniziarono a sorgere i primi problemi: disoccupazione, malcontento popolare, crisi economica, reinserimento dei reduci, ma soprattutto l'annosa questione fiumana. Fiume, città austroungarica a maggioranza italiana, in base agli accordi del patto di Londra della primavera del 1915, non aveva avuto una precisa sistemazione; essa avrebbe dovuto rappresentare un sbocco sul mare per la futura Jugoslavia (Serbia) o per quello che sarebbe rimasto di un ridimensionato ma non estinto Impero asburgico al termine della guerra. Infatti gli accordi non assegnavano all'Italia questa terra nonostante fosse abitata da genti italiane, ma i principi della nazionalità propugnati da Wilson, presidente USA, nei suoi "punti", facevano ben sperare i tal senso. Tuttavia alla conferenza di Versailles il triumvirato franco-angloamericano, cappegiato da

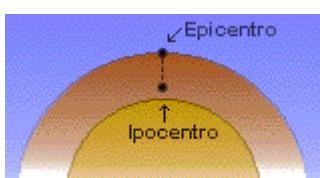
Wilson, si era preposto di negare Fiume all'Italia. Dunque la questione fiumana, figlia del Patto di Londra, esplose nell'immediato primo dopoguerra. A farsene interprete fu soprattutto Gabriele D'Annunzio, poeta e vate della nazione, personaggio famosissimo per i suoi amori; ma veri protagonisti furono in primo luogo i soldati, che diedero inizio a un'ammutinamento collettivo, e molti abitanti di Fiume che lottarono per difendere l'italianità della loro città. Il Regio Esercito, insieme a contingenti anglofrancesi, dopo la fine della guerra controllava Fiume come componente del Corpo d'Occupazione Interalleato istituito in attesa di dare una sistemazione definitiva alla città istriana. Nel luglio del 1919 si erano verificati gravi scontri tra i soldati italiani, supportati dai fiumani, e le truppe francesi; in seguito a tali episodi il nostro esercito era stato costretto a ritirarsi nonostante la popolazione locale avesse cercato di impedirne in ogni modo la partenza. Sin dal 1918 Gabriele D'Annunzio era stato uno dei primi assertori dell'italianità di Fiume e di tutto l'Adriatico, tramite discorsi, dichiarazioni ufficiali e la partecipazione a manifestazioni nazionaliste. Tuttavia l'organizzazione della spedizione militare iniziò solo nell'agosto del 1919, con l'accordiscenza dei vertici militari, ma soprattutto dei soldati a questa che si configurava come un'impresa volontaristica di tipo garibaldino. Il 12 settembre D'Annunzio, partendo da Ronchi, con circa un

migliaio di uomini tra cui 60 ufficiali, entrò trionfante a Fiume. Il 14 novembre del 1919 D'Annunzio con circa 600 legionari salpò da Fiume alla volta di Zara, città dalmata occupata da truppe regolari italiane, ma che rischiava in seguito alle pretese jugoslave di andare perduta. D'Annunzio e i suoi uomini furono accolti vittoriosamente dalla popolazione e Millo il comandante delle truppe di istanza a Zara consegnò a D'Annunzio la città senza opporre resistenza e limitandosi a riferire al governo la situazione il fatto compiuto. Il 12 novembre del 1920 Giolitti firmò il Trattato di Rapallo, che prevedeva l'annessione dell'Istria all'Italia, della Dalmazia alla Jugoslavia e Fiume città libera, con la Jugoslavia e decise di chiudere la questione fiumana con l'uso della forza, in seguito al rifiuto di D'Annunzio di abbandonare la città. L'attacco, coordinato dal generale Caviglia, ebbe luogo tra il 24 e il 28 dicembre del 1920 (il cosiddetto "Natale di sangue"), culminando il 26 con il cannoneggiamento navale della sede dannunziana. Negli scontri ci furono 50 morti e 200 feriti; tafferugli si ebbero pure a Zara dove i legionari si asserragliarono nelle caserme per difendere la città. Nel 1924 col "trattato di Roma" Fiume tornò però italiana. Rimase italiana fino al 1945, quando fu assegnata definitivamente alla Jugoslavia.

I territori dal punto di vista fisico:

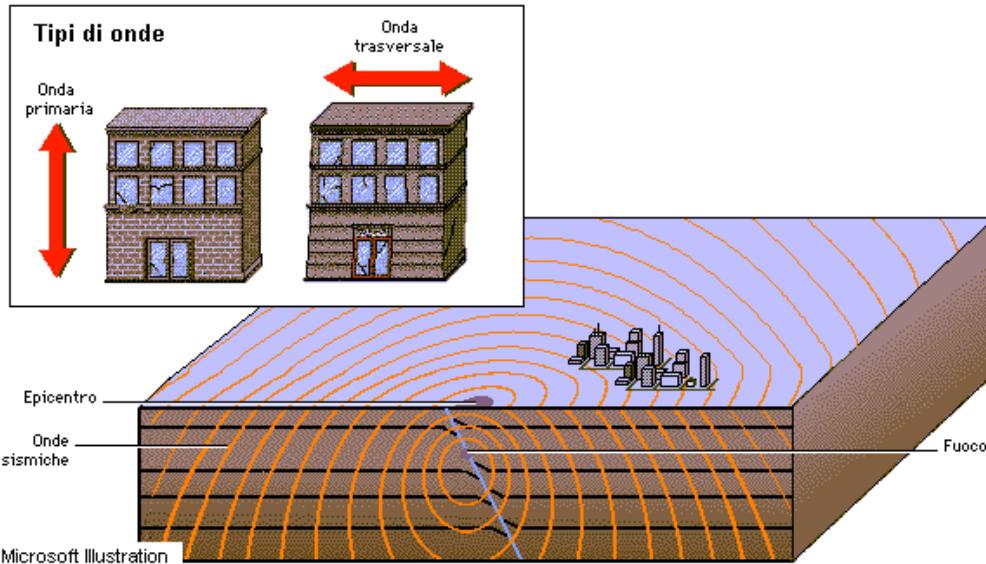
Il fattore fisico dei territori, irredenti e non, ha una notevole importanza dal loro punto di vista etnico, storico e politico. Basti pensare a quanto dei fenomeni geologici abbiano potuto influenzare il percorso politico di uno Stato. Prendiamo come esempio i sismi che, per dei danni effettuati, hanno sempre chiamato l'interventi dei governi immediati ed efficaci, interventi che non sempre hanno riscontrato successi, a causa dell'impreparazione di questi a certi eventi. Analizziamo dunque in maniera più approfondita questo fenomeno:

Un terremoto è prodotto dalla brusca liberazione dell'energia accumulata da una roccia sottoposta a sforzo. Il punto in cui avviene la rottura (accompagnata da spostamento delle parti), viene chiamato faglia. Questa rottura provoca la nascita di onde elastiche da un punto chiamato ipocentro. Le prime a generarsi sono onde di compressione (o longitudinali), le onde P, il loro nome è l'abbreviazione di primae, sono molto veloci. Il movimento trasmesso dall'onda alle particelle materiali, avviene nella stessa direzione di propagazione dell'onda (come le onde sonore). Possono propagarsi in ogni mezzo, nelle rocce più compatte come nel magma fuso, nell'acqua e nell'aria. Subito dopo nascono le onde S, il loro nome è l'abbreviazione di secundae, sono meno veloci delle onde P. Sono dette onde trasversali, cioè di torsione, capaci di imprimere alle particelle incontrate vibrazioni in direzione ortogonale a quella di propagazione dell'onda. Questo tipo di onda è fortemente attenuata nei mezzi poco rigidi, fino a scomparire totalmente nei mezzi fluidi. Quando queste onde raggiungono la superficie, il cui punto perpendicolare all'ipocentro è detto epicentro (vedi la figura sotto) si generano le onde Rayleigh e le onde Love, queste sono onde ondulatorie, mentre quelle generate dall'ipocentro sono sussultorie.



Nel corso della storia molti studiosi si sono interessati di questo fenomeno, cercando di esaminarlo. Nel 132 d.c. il cinese Chang Heng inventò il sismoscopio, affinché si avvertisse la loro nascita. Nel 1935 il sismologo Charles Richter propose di misurarne la magnitudo (misura strumentale della forza del terremoto nel punto in cui questo si è

originato) come parametro legato all'energia liberata all'ipocentro. Diede vita quindi ad una scala con l'uso di logaritmi onde evitare parametri troppo grandi, detta appunto scala Richter, che va dal primo all'ottavo grado. Per misurare invece l'intensità di un terremoto si ricorre alla scala Mercalli-Cancani-Sieberg, che va dal primo al dodicesimo grado in ordine crescente, questa scala è empirica poiché misura gli effetti provocati dal terremoto.



I resoconti storici di terremoti precedenti la metà del XVIII secolo sono scarsi o poco attendibili e solo per alcuni terremoti dell'antichità esiste una documentazione sufficiente. Probabilmente intorno al 425 a.C., al largo delle coste della Grecia, si verificò un sisma che rese l'Eubea un'isola; un terremoto distrusse la città di Efeso, in Asia Minore, nel 17 d.C.; Pompei fu rasa al suolo nel 63. Si possono citare inoltre i terremoti che in parte distrussero Roma nel 476 e Costantinopoli (ora Istanbul) nel 557 e ancora nel 936. Successivamente, si hanno resoconti di gravi terremoti avvenuti in Inghilterra nel 1318, a Napoli nel 1456, e a Lisbona nel 1531.

Il terremoto avvenuto nel 1556 nella provincia cinese dello Shansi, che uccise circa 800.000 persone, rappresenta uno dei maggiori disastri naturali della storia. Nel 1693, un terremoto avvenuto in Sicilia fece 60.000 vittime; all'inizio del XVIII secolo la città giapponese di Edo (l'attuale Tokyo) fu distrutta e ci furono 200.000 vittime. Nel 1755 a Lisbona morirono per un terremoto circa 60.000 persone, e questo evento è ricordato nell'opera *Candide* dello scrittore francese **Voltaire**. Quito, ora capitale dell'Ecuador, fu scossa nel 1797 da un terremoto che causò 40.000 vittime.

In Nord America, la serie di terremoti che colpì il Missouri sudorientale nel 1811-12 fu probabilmente la più potente verificatasi negli Stati Uniti in tempi storici. Il più famoso, però, è il terremoto che colpì l'area di San Francisco nel 1906, causando gravissimi danni e circa 700 vittime; il più recente, quello avvenuto a Los Angeles nel 1994.

In Italia, i terremoti che hanno provocato più danni nel XX secolo furono quello che distrusse Messina nel 1908 facendo 83.000 vittime, quello di Avezzano in Abruzzo nel 1915 con circa 30.000 morti, quello nella valle del Belice (Sicilia occidentale) nel 1968, quello del Friuli nel 1976 e quello dell'Irpinia nel 1980.

Devastanti e con decine di migliaia di vittime furono inoltre i terremoti avvenuti ad Agadir in Marocco (1960), in Iran nel 1968 e di nuovo nel 1990, in Perù nel 1970, in Armenia nel 1988.